

**CONFINDUSTRIA**



**ASSEMBLEA ANNUALE**

**Relazione del Presidente**

**Sergio Pininfarina**

**Roma, 23 maggio 1991**

Relazione del Presidente  
Sergio Pininfarina

Confindustria - Archivio Storico

Autorita', signore e signori, cari colleghi,

tre anni fa, assumendo la presidenza della Confindustria, affermai che gli anni che ci separavano dalla nascita del mercato unico europeo dovevano essere utilizzati per una profonda opera di modernizzazione, dissi allora di vera e propria ricostruzione, sia in campo politico-istituzionale, sia in campo economico sia in campo sociale.

Purtroppo l'attuale legislatura, che doveva essere anche costituente, si avvia alla conclusione senza aver varato riforme realmente significative per il riassetto delle nostre istituzioni.

Certo alcune cose sono state fatte. E' stato meglio regolamentato il voto segreto in Parlamento; e' stata avviata una prima riforma delle autonomie locali; e' stata varata una piu' moderna regolamentazione dei mercati finanziari; e' stata introdotta una legislazione di tutela della concorrenza. Il governo ha saputo tenere con successo la Presidenza della Comunita' Europea in un momento delicato sul piano internazionale per la crisi del Golfo e sul piano europeo per l'avvio del negoziato sull'unione monetaria e su quella politica.

Non voglio sottovalutare questi progressi. Si tratta pero' di modifiche parziali che non sono bastate ad evitare che l'Italia entrasse in una delle fasi piu' difficili e critiche della sua recente storia.

Non si tratta solo di una preoccupante stagnazione dell'economia, ma di un malessere piu' profondo che pervade vasti strati di cittadini, che accentua il distacco dalle istituzioni, che mette in discussione quella spontanea adesione ai valori piu' profondi di cultura e di solidarieta' che fanno di un insieme di genti, un popolo ed una nazione.

Grave sarebbe la sottovalutazione da parte delle forze politiche di tali fenomeni, soprattutto della frattura psicologica, prima ancora che razionale, che sta alla base di tante proteste. Così' com'e' preoccupante la leggerezza con cui singoli cittadini o gruppi organizzati si avvicinano alla politica con proposte estremiste che sono incapaci di risolvere i veri problemi del paese e che rappresentano solo la conseguenza esasperata di un grave scollamento sociale.

Ritengo che sia indispensabile avviare una grande stagione di riforme che consentano al paese di reggere alla sfida europea e di avviarsi al terzo millennio con la capacita' di concorrere alla soluzione dei problemi internazionali, come compete ad un paese che - al di la' delle classifiche incerte e strumentali e' non solo parte dei piu' grandi paesi industrializzati, ma anche l'espressione di elevate tradizioni civili e culturali.

Si impone perciò una continua attività di riforma, sola garanzia per mantenere unito e solidale intorno alle istituzioni un corpo sociale ed economico che, per sua natura, non è mai fermo, ma evolve, cresce, esprime nuove esigenze e nuove aspirazioni.

Gli imprenditori ritengono che l'Italia abbia ancora la possibilità di riguadagnare il tempo perduto. Ci sono le risorse materiali ma soprattutto le qualità umane e professionali dei cittadini da mobilitare per un grande progetto di modernizzazione del paese.

Le imprese, com'è emerso con chiarezza nel nostro recente convegno di Firenze, non si limitano ad una critica, ad una protesta, seppur motivata, ma vogliono partecipare, con progetti e proposte, a quell'opera di riforma delle istituzioni e dell'economia, che è nell'interesse generale di tutti i cittadini. Questo è il senso delle analisi e dei progetti che abbiamo elaborato in questi anni e che abbiamo raccolto nel volume "Confindustria per le riforme". Tutte le proposte sono ispirate ai valori dell'economia di mercato la cui progressiva affermazione ha consentito la crescita economica e civile del secondo dopoguerra. Ad essi questa mia relazione farà costante riferimento nella certezza che non solo il progresso economico ma soprattutto la libertà e la dignità dell'uomo in tal modo potranno trovare ulteriore realizzazione.

\* \* \*

L'economia internazionale fatica a trovare nuovi equilibri dopo la lunga fase di sviluppo degli anni '80 e in seguito ai nuovi grandi problemi derivanti dalla repentina dissoluzione dei regimi comunisti nell'Est europeo e dalla grave crisi che sta attraversando l'Unione Sovietica.

La rapida e positiva conclusione della guerra del Golfo aveva fatto sorgere in alcuni la speranza di una immediata uscita dalla fase recessiva. Ma l'ottimismo ha ceduto rapidamente il passo ad una maggiore cautela, confermando le analisi di quanti ritenevano che gli squilibri dell'economia mondiale avevano le loro origini in problemi preesistenti alla crisi del Kuwait, e che la ripresa sarebbe sostanzialmente dipesa dalla capacità dei governi di affrontare e rimuovere, in maniera coordinata, quelle cause.

Cio' non sta avvenendo. Alcuni paesi, come gli Stati Uniti, puntano attraverso la riduzione dei tassi d'interesse, a rimettere in moto la loro economia. Altri paesi europei stanno solo ora entrando in una fase di rallentamento, senza peraltro aver eliminato il pericolo di una possibile accensione di alcuni focolai d'inflazione. Il Giappone continua lo sviluppo, sia pure a ritmi meno elevati, ma teme per la stabilità dei prezzi e, quindi, non si mostra disponibile ad una riduzione dei tassi d'interesse.

Nel complesso non v'e' dubbio che il 1991 e' un anno difficile. Tutti i paesi appaiono in rallentamento, alcuni non potranno uscirne tanto rapidamente, altri non potranno evitare di entrarci.

Ma, sollevando lo sguardo dai temi piu' strettamente congiunturali per esaminare le prospettive di medio periodo, emergono alcuni grandi problemi dalla cui soluzione dipendera' non solo l'uscita dalla recessione, ma la possibilita' di innescare una stabile e duratura ripresa.

L'Europa ha dato una prova limitata della sua capacita' di essere entita' politica di fronte alla crisi irakena. Di piu' e meglio dovremo fare in avvenire. E' sempre piu' chiaro infatti che dal futuro assetto del nostro Vecchio Continente dipenderanno non solo la possibilita' di affrontare con determinazione i problemi dei paesi dell'Est, ma anche le grandi questioni dell'assetto politico e degli equilibri strategici nelle aree calde del mondo.

Non si puo' nascondere che i problemi interni della Germania da un lato, ed i persistenti squilibri economici e finanziari di altri paesi tra cui l'Italia dall'altro, stanno portando, se non ad un rallentamento, a maggiori difficolta' nel processo di integrazione economica e monetaria dell'Europa. E' il momento in cui si pone piu' l'accento sulle differenze e sulle debolezze dei vari paesi che su cio' che li unisce.

Questo non vuol dire che stiano sorgendo ostacoli insormontabili. Anzi credo che da qui a qualche mese il processo di revisione dei trattati, e la sempre piu' stretta integrazione economica e monetaria, condurranno ad una ripresa del cammino verso l'unita' europea.

L'avanzamento dell'integrazione europea e' importante non solo per i cittadini europei, ma anche per poter dare un efficace contributo alla soluzione dei problemi dei paesi piu' poveri che ricevono dalla stagnazione dello sviluppo un colpo molto grave. E' in primo luogo un impegno etico e di solidarieta' nei confronti del Sud del mondo. Ma e' anche un problema politico ed economico che va affrontato in un quadro complessivo e con gli strumenti tecnici piu' adatti. Non si puo' pensare infatti di cancellare semplicemente i debiti accumulati da molti di quei paesi senza esaminare a fondo le responsabilita' delle classi dirigenti locali, che spesso hanno sperperato le risorse ottenute dagli altri paesi e dai mercati finanziari internazionali. Non e' in questo modo che si risolvono i problemi. L'unica alternativa possibile e' la promozione di un adeguato sviluppo mondiale.

\* \* \*

Operare per lo sviluppo: e' questo il grande obiettivo strategico che deve essere posto al centro dell'impegno dei paesi piu' industrializzati, a cui si deve ispirare la



costruzione dell'Europa, ed in quest'ambito, la politica economica del nostro paese.

E' l'aver smarrito questo riferimento essenziale allo sviluppo, che ha portato il nostro paese ad adottare una politica economica che ha avuto come effetto quello di farci entrare in recessione prima degli altri paesi europei.

E' illusorio pensare di risolvere i problemi del debito pubblico con ritmi di crescita cosi' bassi come quelli dello scorso anno e di quest'anno. Per non parlare poi della disoccupazione, che nel nostro paese colpisce con particolare gravita' le regioni del Mezzogiorno, e che certo non puo' essere riassorbita senza una piu' forte crescita dell'economia.

Nell'assemblea dello scorso anno affermammo con decisione, ma senza allarmismi, che si delineava un rallentamento della congiuntura, e che la crescente perdita di competitivita' delle imprese lasciava prevedere una fase negativa, a meno di tempestivi interventi capaci di ridurre la dinamica dei costi di produzione ai livelli dei paesi concorrenti. Invece fummo accusati di essere delle Cassandre o, peggio, di strumentalizzare i dati nel tentativo di condizionare i contratti di lavoro dell'industria allora in fase di rinnovo. Come conseguenza di quella disattenzione abbiamo avuto un autunno ed un inverno di recessione.

Cito questi avvenimenti non per riaprire vecchie e superate polemiche, ma nella speranza di ottenere una piu' prudente valutazione sulla nostra analisi dell'attuale situazione economica e sulle proposte che abbiamo messo a punto per uscire dalla crisi.

I problemi veri della nostra economia, anche quelli congiunturali, hanno ormai radici profonde negli assetti e negli ordinamenti economici e sociali. E' chiaro che se non affrontiamo in maniera decisa alcuni squilibri di fondo, rischiamo di avere, quando la situazione internazionale lo consentira', solo un piccolo rimbalzo congiunturale, magari trainato dai consumi, ma non una crescita stabile ed elevata basata su un adeguato volume di investimenti.

Molte sono le spie che indicano il permanere, ed anzi l'aggravarsi, degli squilibri consolidati nel nostro sistema.

Del debito pubblico e del deficit che lo alimenta si e' gia' detto tutto quello che si poteva dire. Ad essi si e' aggiunto un nuovo e preoccupante indicatore sul quale pochi finora si sono soffermati: quello dell'indebitamento estero che ha raggiunto i 120 mila miliardi di lire. Gia' oggi i soli interessi annullano l'intero attivo di una voce tradizionalmente positiva della bilancia corrente, come il turismo.

Il peso dell'indebitamento estero non e' per il momento insopportabile. Pero' occorre pensare alla sua progressione che

deriva, sia dall'alimentazione degli interessi, sia dalla prospettiva di dover continuare a finanziare il disavanzo della bilancia dei pagamenti correnti così come è accaduto, con limitate eccezioni, negli ultimi dieci anni. Se non interverremo in tempo, potrebbe quindi verificarsi, in pochi anni, un ampliamento dell'indebitamento estero tale da farci rivivere l'incubo, già provato, dalla crescita del debito interno.

La spirale dell'indebitamento sia interno che estero rischia di risucchiare quote sempre più ampie del risparmio che le famiglie continuano ad accantonare, sia pure con ritmi inferiori a quelli del passato. Questo provoca crescenti difficoltà di reperire risorse finanziarie per soddisfare le necessità di investimenti sia pubblici che privati. Ciò disegna un futuro di strisciante degrado della società e dell'economia italiana. È vicino il momento in cui i singoli cittadini saranno chiamati a ridurre il loro tenore di vita per finanziare il debito pubblico.

A questo processo noi imprenditori non intendiamo assistere passivamente.

Un evento esterno, può agevolare una più generale presa di coscienza dei pericoli che corriamo e consentire una inversione di rotta: la costruzione del mercato unico e dell'unione monetaria europea.

Non potremo sottrarci a questa sfida. Gli altri paesi non consentiranno a lasciarci fuori, ma nel contempo non ci permetteranno di sedere al loro fianco la' dove si decidono le sorti di tutti. Come comincia a diventar chiaro dopo le recenti riunioni dei ministri finanziari, verranno poste regole stringenti per impedire che i nostri squilibri possano danneggiare gli altri, ma poco o nulla verra' fatto per aiutarci a vincere anche quegli squilibri che danneggiano noi stessi.

Questo e' il senso delle rigide regole imposte sui disavanzi correnti dei bilanci statali e sull'ammontare dell'indebitamento. Nessuno vuole correre il rischio di dover finanziare con il proprio risparmio le politiche spensierate del nostro paese. Ma nessuno si preoccupa piu' di tanto se l'Italia avra' una inflazione maggiore, perche' in regime di cambi fissi, e' il paese dove piu' veloce e' la corsa dei prezzi che subisce le piu' forti penalizzazioni in termini di investimenti, di produzione e di occupazione.

Questo significa che dovremo curare da soli i nostri mali. Se non ci metteremo al passo dei nostri partners, decisioni fondamentali che riguardano il nostro futuro, saranno prese da altri, in sedi nelle quali la nostra voce non potra' risuonare con pari forza ed autorevolezza.

Non c'e' quindi tempo da perdere per elaborare e proporre agli italiani un ambizioso programma di risanamento e di rilancio dell'economia e dell'intero paese.

Oggi ancora troppo spesso si continua ad operare su vecchie valutazioni dei comportamenti elettorali. Invece sono sempre piu' numerosi coloro che hanno capito che l'immobilismo non vuol dire salvaguardare il livello di vita o il welfare state, ma che e' vero esattamente il contrario e cioe' che senza reali provvedimenti di riforma continueranno a degradarsi i servizi collettivi e la qualita' della vita.

E' imperativo costruire una convergenza di interessi sociali e politici intorno ad un vero progetto di ripresa dello sviluppo del sistema Italia.

Senza una forte accelerazione dello sviluppo e dell'accumulazione di capitale non potremo immaginare di intaccare, nemmeno marginalmente, quello che e' il piu' grave problema italiano: il milione e 200 mila disoccupati meridionali. Se si considera che per tutto il decennio e' previsto in queste regioni un aumento di forza lavoro di 100 mila unita' all'anno, si puo' ben intendere la gravita' della situazione. Se a quelli del Mezzogiorno si aggiungono i problemi, non meno rilevanti, comuni a tutto il paese, quali l'adeguamento delle infrastrutture, il rinnovamento dei centri urbani, il rilancio degli investimenti industriali e di quelli, sempre piu' strategici, nell'istruzione e nella ricerca, e' urgente individuare dove e come andremo a prendere tante risorse.

Certo i problemi sono molto grandi ma non si tratta di compiti impossibili. Le cose da fare sono già state più volte indicate. Risanamento del bilancio pubblico, lotta all'inflazione, e politica dei redditi sono le strade maestre da percorrere.

\* \* \*

Quando si parla del bilancio dello Stato si evocano questioni di grande valenza politica.

Negli ultimi dieci anni abbiamo elaborato piani di rientro che invece di mettere sotto controllo le spese, puntavano su un deciso aumento delle entrate fiscali. Così negli anni '80 la pressione fiscale è aumentata di 10 punti raggiungendo il livello degli altri paesi nostri concorrenti. Nel frattempo però il ritmo di crescita della spesa è stato uguale a quello delle entrate per cui il rapporto tra deficit e PIL non è stato intaccato, mentre si è verificata una enorme espansione del settore pubblico e delle risorse intermedie dallo Stato ed utilizzate in gran parte per le spese correnti e non per gli investimenti.

Cio' ha provocato un abbassamento della produttività del capitale, una maggiore inflazione a causa del peso fiscale contributivo e tariffario, ed in definitiva un arresto dello sviluppo.

Ora siamo di fronte ad un nuovo programma di rientro del debito pubblico. Di esso noi condividiamo l'obiettivo di pervenire ad un arresto della crescita del rapporto tra debito e PIL insieme con la ripresa dello sviluppo e con un deciso rallentamento dell'inflazione.

Condividiamo le indicazioni volte ad arginare la spesa per retribuzioni, per le pensioni, e per la sanità. Riteniamo giusto procedere sulla via delle dimissioni e della responsabilità di bilancio di enti decentrati nonché l'esigenza di concertazione per battere l'inflazione e rilanciare la competitività del paese. Ma restiamo contrari ad un così forte aumento della pressione fiscale-contributiva. Ciò infatti rischia di rendere impossibile la riduzione dell'inflazione e di aggravare le condizioni di competitività.

Bisogna cominciare a procedere, così come è avvenuto in altri paesi, verso un alleggerimento del carico fiscale e contributivo al fine di sostenere lo sviluppo. Questo non significa accettare un maggiore disavanzo pubblico. Occorre far pagare di più certi servizi, che quindi devono essere forniti in maniera efficiente, ed in regime di concorrenza. Contemporaneamente occorre ridurre quelle vere e proprie tasse sulle imprese e sul lavoro che sono gli oneri sociali e che oggi pongono l'industria italiana completamente al di sopra di quella che è la media dei costi sopportata dai concorrenti europei. In altre parole occorre uscire da quella spirale di statalizzazione che ha ispirato la politica fiscale italiana fin dalla seconda metà degli anni

'70: una spirale ove lo Stato concede gratuitamente a tutti cattivi servizi e pretende di finanziarli con continui aggravii del prelievo fiscale e contributivo. Bisogna recuperare anche nel settore pubblico la logica di mercato: cio' significa dare un prezzo a molti servizi, abolire i monopoli e lasciare liberi i cittadini di scegliere. Compito dello Stato e' quello di fissare regole per organizzare una offerta pluralista e concorrenziale e di intervenire direttamente a sostegno di una fascia ben individuata di cittadini effettivamente bisognosi.

Recuperi di gettito si possono e si debbono ricercare attraverso una lotta all'evasione che sia effettiva e non fatta solo di sterili intenti. Vi sono alcune categorie ed alcune attivita' che godono di ingiustificati privilegi fiscali. Questi sono gli ambiti in cui si deve agire, anche per eliminare le iniquita' fiscali, causa questa non ultima del crescente disagio di tanti cittadini che invece sono obbligati a pagare al fisco tutto il dovuto. Poiche', pero', la pressione fiscale complessiva italiana e' ormai uguale a quella degli altri paesi industrializzati, la riduzione dei privilegi deve condurre ad una contemporanea revisione verso il basso dell'attuale sistema fiscale-contributivo.

Ma non si devono confondere le acque denunciando alla pubblica opinione il fenomeno cosi' detto dell'elusione come il piu' distruttivo per le finanze pubbliche ed il piu' riprovevole moralmente. Quasi che studiare le leggi per applicarle in maniera da contenere il carico fiscale, come si fa' in tutto il



mondo, fosse esercizio anche solo paragonabile al furto nei confronti dello Stato compiuto dall'evasore. In realta' questo appare come un tentativo di mobilitare l'opinione pubblica contro delitti inesistenti, per aver poi la giustificazione per procedere, dietro il paravento della lotta all'elusione, a veri e propri aumenti delle imposte.

Non vi e' piu' spazio per l'incremento ulteriore della pressione fiscale. Occorre invece lavorare molto per rendere il sistema piu' equilibrato, rispetto agli altri paesi, piu' equo, e soprattutto per mettere lo strumento fiscale al servizio dello sviluppo e degli investimenti, che sono il vero e prioritario obiettivo a cui il paese deve tendere. Una crescita alla quale la politica industriale deve poter dare il suo fondamentale contributo. Ma per poter attuare efficacemente politiche di sostegno all'innovazione ed alla ricerca, di agevolazione alla crescita delle piccole imprese, di incentivo al riequilibrio territoriale, occorre evitare contraddizioni tra i provvedimenti macroeconomici e gli obiettivi della politica industriale.

Il risanamento del bilancio passa quindi per la riduzione e riqualificazione della spesa. Ma cio' non puo' essere fatto con misure di semplice rinvio dei pagamenti o con operazioni di tesoreria. Sono necessarie modifiche degli ordinamenti e delle leggi che attualmente sospingono la spesa fuori da ogni controllo. Balzano in evidenza i capitoli, gia' altre volte discussi, della previdenza, della sanita', della finanza locale.

Vorrei sottolineare ancora una volta che le cifre del bilancio nella loro essenzialità, dimostrano con eloquenza gli effetti perversi delle fallaci ideologie, delle piccole e grandi demagogie di coloro che hanno alimentato l'illusione che si potesse dare di più a tutti senza costi per nessuno. L'opera di risanamento quindi non è solo un problema tecnico, ma coinvolge a fondo il modo di far politica.

Occorre convincersi che lo Stato non può più gestire direttamente, attraverso un apparato burocratico, un così gran numero di servizi. Sotto il peso di tanti compiti si è giunti vicini al collasso non solo delle più importanti funzioni sociali, ma anche dei compiti più tradizionali e propri di uno Stato di diritto quali la Giustizia e la sicurezza dei cittadini.

Bisogna rendersi conto che, senza cambiare profondamente la logica degli interventi pubblici, non risaneremo né le finanze statali, né daremo più efficienza al sistema italiano nel suo complesso.

La filosofia generale che deve guidare quest'opera di risanamento può essere così riassunta: occorre inserire "più" mercato nello Stato". In questo senso quando parliamo di privatizzazioni intendiamo non solo la vendita di beni o aziende pubbliche ai privati, ma anche l'apertura di molti servizi oggi gestiti in monopolio, alla concorrenza di più operatori, siano essi pubblici o privati. Solo in questo modo sarà possibile

inserire nelle grandi burocrazie il principio della responsabilita'; responsabilita' verso il proprio bilancio e verso la qualita' del servizio offerto alla collettivita'.

Di volta in volta bisognera' trovare delle soluzioni tecniche adatte ma il principio ispiratore deve rimanere ben saldo. Non si puo', ne' continuare con la politica del rinvio perche' il moto del degrado rischia di accelerarsi, ne' vanificare i buoni propositi con misure gattopardesche per far finta di cambiare lasciando in realta' tutto come prima.

Quest'ultimo e' il caso delle privatizzazioni. Credo che sia indispensabile per uno Stato cosi' indebitato come il nostro procedere insieme al controllo dei disavanzi correnti, a politiche di dismissione che possano contribuire a ridurre l'ammontare del debito accumulato. Così' si sono comportate negli anni '80 le nostre aziende; così' hanno fatto molti altri paesi occidentali con risultati apprezzabili.

Non e' affatto vero che le privatizzazioni non sono in grado di dare notevoli contributi al risanamento del bilancio. Possono aiutare ad invertire la tendenza alla continua espansione del debito e ad imboccare, invece, la strada del risanamento.

Ma l'effetto piu' importante di una politica di privatizzazioni consiste nell'apertura di settori monopolistici al mercato ed alla concorrenza. Cio' vale per le poste, per le telecomunicazioni, per l'energia, ma anche per la scuola, per la

previdenza, per la sanita'. Questo processo presuppone una vigilante attenzione da parte dell'autorita' per la tutela della concorrenza, affinche' l'operatore pubblico non goda di privilegi finanziari o normativi che inducano una distorsione del mercato. Cio' comporta anche un deciso ampliamento del mercato finanziario, la nascita e la crescita di intermediari finanziari, come i fondi pensione, che possano consentire una larga diffusione presso il pubblico della proprieta' delle imprese. L'avvio di un capitalismo diffuso, implica che lo Stato possa cedere, cosi' come avvenuto in altri paesi, la maggioranza del capitale.

Quello che non si puo' fare e' tentare di far passare per privatizzazioni, la vendita di quote di minoranza di aziende che, per legge, devono rimanere sotto il controllo pubblico. In tal caso saremmo in presenza non di una privatizzazione ma di una pubblicizzazione del risparmio dei cittadini. La mano dello Stato rischierebbe di ampliarsi ulteriormente, invece di ridursi.

Quanto alle partecipazioni statali voglio chiarire che l'interesse primario del paese richiede una aperta collaborazione per consentire al nostro apparato industriale, al sistema-Italia nel suo complesso, di presentarsi unito e piu' forte sul grande mercato europeo. Ma un sistema, per essere tale, presuppone che tutti gli attori operino in condizioni di parita'. Che siano abolite tutte le specificita' dietro le quali si nascondono i privilegi, che le cessioni di aziende non

siano considerate un problema politico, ma che siano indotte da scelte rigorosamente aziendali in presenza di risorse scarse e prioritaria sulle quali indirizzarle. Oggi che lo Stato ha un debito enorme su cui paga un interesse elevato, e' necessario che al sistema delle partecipazioni statali non vengano piu' affidati impropri compiti politici. Occorre invece che esso remunerati i fondi di dotazione ad un livello almeno pari al tasso d'interesse dei titoli pubblici: cosi' si allevierebbe il disavanzo pubblico, e soprattutto vi sarebbe parita' di trattamento tra pubblici e privati.

Il grande tema della previdenza e' tornato nei giorni scorsi al centro del dibattito politico. Ancora una volta la necessita' di una riforma e' stata riconosciuta in teoria e ostacolata nei comportamenti.

Si sono lasciate correre interpretazioni assolutamente false sulle intenzioni di chi, come noi, vuole la riforma. Non e' qui in gioco il reddito e la tranquillita' degli attuali pensionati. Ne' si vogliono intaccare improvvisamente le aspettative di quanti sono gia' alle soglie della pensione. Tuttavia occorre intendersi bene sul concetto dei cosi' detti diritti acquisiti. Esso non puo' comprendere le aspettative di tutti coloro che sono oggi in attivita' lavorativa, compreso chi in essa e' entrato da poco tempo. In un sistema previdenziale a ripartizione, regolato da norme di legge e non dall'accumulazione di quanto accantonato, i diritti sono legati

alle leggi che lo Stato puo' variare in base a considerazioni generali e ad equilibri economici da salvaguardare.

Da tutti gli studi, compresi quelli fatti dallo stesso Inps e da altri organi dello Stato, risulta con chiarezza che, senza profonde modifiche, il nostro sistema previdenziale, che promette le prestazioni piu' elevate tra tutti i paesi occidentali, e' destinato a costare cifre tali da schiantare l'intera nostra economia, oppure a non mantenere le promesse.

Ci sembra di grande importanza l'indicazione del governo del 15 giugno come termine ultimo per presentare un disegno di legge di riforma. Coerenza vuole che tale disegno comporti una reale riduzione della spesa, e non gia' aumenti di contributi, e che venga discusso ed approvato senza modifiche sostanziali in tempo per poter essere considerato nella prossima legge finanziaria.

Se tali indirizzi saranno disattesi, allora saremmo di fronte ad una vera e propria crisi di fiducia.

Non diverso e' il discorso per la sanita', dove la recente ed importante riforma delle Usl deve rappresentare solo il primo passo verso una piu' generale revisione del sistema. Occorre infatti creare un mercato basato su una reale contrapposizione di interessi tra gli enti pubblici o privati che pagano le prestazioni e chi le organizza. Il servizio deve essere basato su una piu' ampia concorrenza, dando effettive opportunita' di scelta all'utente.

Un ragionamento certo piu' specifico, ma non dissimile nei principi ispiratori, puo' farsi per la scuola. Il sistema formativo sara' alla base della futura "ricchezza delle nazioni". Oltre alla formazione di base, occorre organizzare sistemi di formazione permanente, che le esigenze tendono a diversificare ed articolare sempre di piu'. Occorre procedere lungo la strada dell'autonomia, delle scuole e delle universita'. E' lo stesso mondo degli operatori della formazione a chiedere che la scuola, come servizio pubblico, sia gestita con l'efficienza delle aziende. Questo implica anche una maggiore collaborazione con il sistema delle imprese. Anche in questo campo lo Stato deve lasciare piu' ampia liberta' ai cittadini, chiamandoli a pagare di piu', ma organizzando l'offerta in maniera flessibile cosi' da rendere effettivo l'esercizio della liberta' di scelta.

E non si tratta di una rivoluzione classista. Esistono sistemi per assicurare a tutti i meritevoli l'accesso all'istruzione superiore. Classista e' invece l'appiattimento verso il basso che una struttura burocratizzata offre lasciando solo a chi puo', per censo o per posizione familiare, la possibilita' di perfezionare la propria preparazione.

Gli esempi potrebbero continuare. Quello che importa pero' e' sottolineare che la riduzione della spesa pubblica richiama problemi che attengono direttamente al modo di funzionare delle nostre istituzioni ed alla crescita della nostra democrazia. E'

necessario cioe' passare da un sistema mediatario, o forse meglio sarebbe dire clientelare, ad una piu' avanzata "democrazia governante". Essa si puo' definire con le parole usate da Franco Mattei nell'85, pochi mesi prima della sua scomparsa, un sistema dove "uno Stato credibile riesca effettivamente a dare quello che giuridicamente promette", in cui regole di responsabilita' guidino l'azione dei governi, cosi' come le richieste dei cittadini.

\* \* \*

Ma l'opera di risanamento dello Stato non sara' possibile se insieme alle grandi misure strutturali, che sono indispensabili anche se spesso hanno effetti diluiti nel tempo, non si adottera' una coerente ed efficace politica dei redditi. Essa puo' contribuire in maniera determinante alla rapida riduzione dell'inflazione verso i livelli degli altri paesi europei. La lotta all'inflazione e' di estrema urgenza, perche' e' l'inflazione la prima responsabile della perdita di competitivita' delle imprese che sta raggiungendo livelli di estrema gravita'. Il recupero di competitivita' delle imprese e' la condizione fondamentale per puntare su un piu' alto tasso di crescita del PIL. Solo una efficace politica dei redditi potra' innescare quel circolo virtuoso fatto di contenimento del deficit pubblico, di bassa inflazione e di alto sviluppo che potra' condurre l'economia italiana fuori dalla crisi.



Negli ultimi anni solo l'industria e' stata sottoposta ad una reale politica dei redditi in quanto costretta a mantenere i prezzi dei propri prodotti in linea con quelli del mercato internazionale. A cio' e' stata indotta dagli accresciuti effetti della concorrenza che e' sempre piu' piena, specie dopo l'accettazione del rigido legame che vincola la lira alle altre monete europee. I prezzi dei manufatti sono cresciuti nel '90 del 2,7% contro un aumento dei prezzi dei servizi e delle tariffe appartenenti a settori protetti dalla concorrenza, di quasi il 9%. Il costo del lavoro e' salito di oltre l'8% nel settore industriale e del 12% in quello pubblico. Cio' ha determinato uno schiacciamento dell'autofinanziamento e dei profitti che ha dato luogo ad una contrazione degli investimenti e che rischia di far perdere alle nostre aziende consistenti quote non solo del mercato internazionale ma anche di quello interno.

La politica dei redditi ha due aspetti fondamentali: il controllo della dinamica delle retribuzioni e del costo del lavoro, e l'abbattimento delle barriere e delle protezioni per aumentare gli stimoli della concorrenza in quei settori che ancora sono al riparo dai suoi vincoli e che possono aumentare liberamente i prezzi obbligando i settori aperti al mercato internazionale ad assumerli come costi.

Nei giorni scorsi abbiamo presentato al governo un nostro progetto di politica economica. In esso abbiamo delineato una strategia complessiva documentando che una opportuna

combinazione di politiche di bilancio e dei redditi consentirebbe un rapido e consistente abbassamento dell'inflazione, ed una accelerazione dello sviluppo basato sulla ritrovata competitività delle imprese.

A fronte della nostra proposta, abbiamo avuto una manovra che lo stesso Governo ha definito limitata nei suoi obiettivi. Anche la riduzione del tasso di sconto, certamente favorevole alle imprese, operata all'indomani di tale manovra, è da ritenersi - come detto dal Ministro del Tesoro e dal Governatore della Banca d'Italia - prevalente conseguenza della recessione italiana e delle mutate condizioni internazionali.

La manovra vera di politica economica, dunque, deve ancora cominciare.

Le questioni più delicate, come la politica dei redditi, sono state demandate al confronto di giugno tra imprenditori e sindacati con la partecipazione dello stesso governo, mentre misure più incisive sulla finanza pubblica dovrebbero trovare posto nella prossima legge finanziaria. Abbiamo già detto che nella delicata situazione nella quale si trova l'economia, e nell'incertezza delle vicende politiche, i tre tempi frantumano il disegno unitario e rischiano di vanificarne la carica di incisività.

Cio' non toglie che noi attribuiamo un grande ruolo ed una grande importanza al confronto che si aprirà a giugno. Sarebbe

riduttivo dare a questo confronto la valenza di una tradizionale trattativa sindacale. Esso e' molto di piu'. E' un adeguamento strategico del nostro sistema di relazioni industriali per allinearci ai parametri ed agli ordinamenti prevalenti in Europa. E non si tratta certo di paesi meno forti di noi economicamente o piu' arretrati socialmente.

La perdita di competitivita' dell'industria italiana deriva, in misura rilevante dal forte divergenza della dinamica del costo del lavoro rispetto ai nostri concorrenti. I confronti sono estremamente allarmanti. La crescita del Clup e' stata in Italia nel '90 piu' che doppia rispetto a Francia e Germania. Gia' oggi il costo del lavoro per addetto e' nel nostro paese superiore a quello di tutti gli altri paesi occidentali, con l'eccezione della Germania. In alcuni casi anche il costo tedesco e' stato superato. Nei prossimi tre anni, sulla base di previsioni che si possono desumere dai contratti e dagli automatismi in essere, crescerà ancora la distanza rispetto agli altri paesi, mentre raggiungeremo in pratica il livello tedesco.

Una tale corsa del costo del lavoro deriva sia dall'eccessivo carico degli oneri sociali, che pesano molto di piu' sulle aziende italiane rispetto ai concorrenti esteri, sia dalla dinamica delle retribuzioni, sospinta dagli automatismi e da un sistema contrattuale articolato su troppi livelli, che sommano richieste a richieste senza la possibilita' di ricondurle ad una coerenza d'insieme.

C'e' quindi una urgenza da affrontare. La divergenza tra l'andamento dei costi e quello dei ricavi e' tale da indurre, se non rapidamente corretta, ad un declino degli investimenti nel nostro paese e ad una crescente convenienza a delocalizzare le nostre produzioni all'estero. Si amplierebbe un processo, di cui gia' si avvertono i primi sintomi, di deindustrializzazione del paese che avrebbe gravissime conseguenze, non tanto per gli industriali in quanto categoria sociale, ma per le possibilita' di mantenere il livello di vita oggi raggiunto da una larga parte della popolazione.

Occorre convincersi che e' interesse di tutti puntare su una rapida riduzione dell'inflazione. In un regime di cambi fissi la riduzione degli incrementi nominali dei salari determina un proporzionale abbassamento dell'inflazione, salvaguardando quindi il potere d'acquisto della busta paga insieme alla competitivita' delle imprese e dell'intero sistema.

Nei giorni scorsi ci siamo confrontati con le altre rappresentanze delle imprese, del commercio, dell'assicurazione, del credito, dell'artigianato, delle imprese pubbliche, ed abbiamo riscontrato una piena convergenza. Abbiamo richiesto che il negoziato inizi senza ritardi. Non ci possono essere alibi per nessuno. Quando firmammo l'accordo del 6 luglio dello scorso anno il governo si impegno' a non prorogare per legge oltre il 1991 la scala mobile; noi ci impegnammo a riavviare i negoziati per i contratti allora in scadenza; il sindacato si

impegno' a sua volta ad un confronto sulla riforma del salario a partire dal giugno 1991. E' questo l'impegno che oggi vogliamo sia onorato.

Nel Consiglio Direttivo del 15 maggio abbiamo definito gli obiettivi del confronto attraverso il quale e' necessario conseguire una riduzione del tasso di crescita del costo del lavoro, e del livello d'inflazione in linea con quelli europei.

La via per conseguire tale risultato e', a nostro avviso, quella della concertazione per una politica dei redditi e quella della riduzione e semplificazione dei livelli di contrattazione.

In tale ambito deve essere conseguita una riduzione del carico degli oneri sociali pagati dalle imprese, una redistribuzione di tale carico sul sistema fiscale ed un superamento della scala mobile e degli altri automatismi all'interno della contrattazione nazionale, al fine di ridare ruolo alle parti contraenti.

In questo contesto, isolare il problema della scala mobile e' riduttivo. Ma rifiutarsi di prenderlo in considerazione, o considerarlo un "non problema", significa fuggire dalle proprie responsabilita'.

E' bene che sia chiara una cosa: la necessaria riduzione della crescita del costo del lavoro non puo' essere raggiunta senza toccare tutte le sue componenti.

In nessun paese occidentale, se si esclude il Belgio, esiste un sistema di indicizzazione del salario. Il superamento degli automatismi non ci spinge quindi verso il terzo mondo, ma verso le democrazie industriali piu' avanzate. In nessun caso comunque esistono ben tre livelli di contrattazione ognuno dei quali comporta costi rilevanti per le imprese oltre ad innescare una elevata conflittualita'.

In buona sostanza noi riteniamo che il confronto debba avviare rapidamente una politica dei redditi con il vincolo della convergenza dei tassi nominali di crescita del costo del lavoro rispetto ai nostri concorrenti europei. Cio' in un quadro di riforma strutturale del costo del lavoro e dei sistemi di contrattazione che punti ad un modello di relazioni industriali in cui viene esaltata la capacita' delle parti sociali di governare autonomamente i rapporti di lavoro ed il salario.

Vi e' una diffusa sensazione e "attesa" da parte di molti per fare di questo negoziato un momento in cui imprese e lavoratori si alleino per scaricare i costi sullo Stato. Questo e' il vero senso delle parole di chi invita a non parlare di scala mobile e di salario, affermando che il "vero" problema e' un'altro: il fisco iniquo, lo stato sociale inefficiente, le infrastrutture carenti ed i servizi inflazionistici.

Certo questi problemi esistono e lo Stato si e' finora dimostrato incapace di risolverli. Ma questo non puo' in nessun

caso eliminare la responsabilita' delle parti sociali di affrontare i problemi del sistema retributivo che e' tra i piu' squilibrati e tra i piu' costosi d'Europa.

Cosi' come i problemi della finanza pubblica non possono costituire un alibi dietro al quale ci si ripara per rinviare ulteriormente la necessaria riduzione degli oneri sociali che gravano impropriamente, come la sanita', sulle imprese.

E' chiaro che ogni politica dei redditi deve partire da una precisa indicazione del governo e da un suo atteggiamento consapevole nei confronti del pubblico impiego. Dopo la disastrosa tornata contrattuale apertasi nell'88 con il contratto della scuola, che per i prossimi anni con i soli trascinalenti comporta aumenti superiori all'inflazione prevista, occorre bloccare qualsiasi negoziazione fino al '93. Solo cosi' infatti sara' possibile dare pratica attuazione all'intento, pure enunciato nel piano triennale di programmazione approvato due giorni fa, di volersi limitare a mantenere l'invarianza delle retribuzioni reali dei pubblici dipendenti.

Non siamo contrari ad una vera riforma del pubblico impiego. Ma non dobbiamo lasciarci ingannare da formule propagandistiche. "Privatizzazione" in questo caso e' un termine usato impropriamente. Essa non puo' consistere nel sommare i privilegi del pubblico impiego ai vantaggi di relazioni sindacali di tipo privato. Una reale privatizzazione deve invece basarsi

sull'esistenza di precise regole aziendali, sull'obbligo di rispettare i vincoli di bilancio, sull'accettazione del rischio sia da parte del responsabile della gestione che da parte del lavoratore in caso di insuccesso.

Infine occorrerà discutere, sulla base di un serio confronto con quanto avv' e negli altri paesi europei, dell'assetto e dei vincoli del mercato del lavoro. Non occorre che ricordi le analisi del prof. Sylos Labini per affermare che una disciplina così rigida ostacola l'incremento dell'occupazione, riduce la convenienza delle aziende ad operare per una crescita dimensionale, limita la possibilità di sfruttare tutte le opportunità offerte dal mercato, vanifica occasioni di presenza che spesso possono tramutarsi in inserimenti permanenti.

Occorre quindi liberalizzare l'avviamento, adeguare le assunzioni obbligatorie ai livelli degli altri paesi europei, rivedere le normative per gli esuberi di mano d'opera, favorire forme flessibili di lavoro come il part-time, il tempo determinato, il lavoro interinale.

Invece nel nostro paese si persiste su una strada opposta. Aumentano i vincoli anche per le piccole e piccolissime imprese, si ostacola l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, si aumentano le quote di assunzioni obbligatorie. E' questa una politica che va contro gli stessi interessi e le aspirazioni di molti lavoratori, soprattutto giovani, che troverebbero maggiori facilità di inserimento nel mondo del lavoro con norme più



flessibili. Flessibilita' non vuol dire mancanza di regole o arbitrio del datore di lavoro, ma regole e garanzie che disciplinano le diverse e piu' articolate modalita' di accedere al lavoro che una societa' avanzata e' in grado di offrire.

Autorita', cari colleghi,

i problemi che il nostro paese ha di fronte non possono essere considerati di ordinaria amministrazione. Il forte peso del settore pubblico, la crescente invasione dei partiti nello Stato e nella societa' civile, l'uso non produttivo del denaro pubblico, richiedono che si provveda con urgenza a quelle riforme istituzionali che sono richieste dalla grande maggioranza dei cittadini. Purtroppo il dibattito in corso appare limitato da proposte parziali ed incomplete ed ancora troppo dominato da logiche di schieramento piu' che da una coraggiosa visione dei problemi della societa' italiana. La nostra proposta intende richiamare l'attenzione di tutti sulla necessaria globalita' del processo di riforma e sull'urgenza di fissare un termine ultimo entro il quale avviare il processo. Siamo convinti che nuovi meccanismi istituzionali dovrebbero favorire la nascita di un nuovo modo di fare politica da parte dei partiti, e la liberazione delle energie dei singoli e delle potenzialita' del mercato.

Dobb' mo rafforzare anche nel settore pubblico la cultura d'impresa, non come egoistico possesso dei beni, ma come cultura del fare, come imperativo morale verso lo sviluppo. In questo

gli imprenditori, come associazione, ma anche nella loro attivita' quotidiana, devono sentire l'orgoglio e la responsabilita' di operare in modo da essere esempio per tutta la societa'.

Solo cosi' potremo mantenere ed accrescere la nostra legittimazione ed il peso delle nostre proposte.

Per meglio organizzare la nostra associazione ad assolvere ai compiti sempre piu' impegnativi ai quali e' chiamata, abbiamo lanciato un progetto di riforma. Esso e' stato approvato la settimana scorsa dalla Giunta ed e' il frutto dell'impegno e della passione della Commissione presieduta dall'amico Emilio Mazzoleni. Tale riforma e' stata un grande momento di dibattito e di coesione associativa, testimonia la capacita' del nostro sistema associativo di rinnovarsi, e rappresenta un importante passo non solo verso il miglioramento organizzativo, ma anche per la crescita della capacita' di proposta politica della Confindustria. Il documento politico ed il Codice Etico che l'accompagna segnano le linee guida che la nostra associazione dovra' seguire in futuro.

Gli imprenditori non chiedono privilegi. Noi vogliamo che sia riconosciuto il ruolo che le imprese svolgono a vantaggio del paese e che siano salvaguardati i nostri diritti. Soprattutto il diritto ad operare in un ambiente non sfavorevole all'impresa, in un mercato con regole chiare, non discrezionali ed uguali per tutti.

Noi non siamo portatori di una filosofia che ha dell'impresa una concezione totalizzante da cui promana per definizione ogni bene. I nostri ideali sono quelli del rafforzamento della democrazia e dell'ampliamento delle liberta' dell'uomo. E rivendichiamo con orgoglio i grandi meriti che le imprese, il capitalismo ed il sistema di mercato hanno avuto, ed avranno, proprio per l'edificazione di una societa' nella quale oltre ad assicurare a tutti la liberazione dai bisogni primari, vi sia una ulteriore diffusione della cultura, un rafforzamento della consapevolezza di quanto sia prezioso il bene della liberta', della democrazia, della giustizia.

Ma proprio la giustizia e' oggi un valore offeso. E cio' non solo a livello di singoli individui, ma proprio perche' e' sempre piu' evidente la frattura tra due Italie, una chiamata a confrontarsi con l'Europa e l'altra che continua a vivere senza il vincolo della concorrenza, senza l'assillo della ricerca dell'efficienza.

E' opera altamente moralizzatrice quella di superare la frattura tra le due Italie, attraverso l'eliminazione dei monopoli, l'ampliamento dell'area di mercato, il contenimento della nomenclatura politico-burocratica, l'aumento della liberta' di scelta per ogni cittadino. Ricongiungere le due Italie e' il presupposto per riprendere la via dello sviluppo. Noi sappiamo che l'impresa italiana ha ancora molta strada da fare. Sappiamo che dovremo affrontare ancora dolorosi processi di

ristrutturazione e che alcune imprese dovranno cedere il passo ad altre piu' competitive. Anche la crescita dimensionale non avverra' senza tensioni. Noi saremo guidati dalla scelta di stare in Europa e dall'operare della concorrenza. Ma insieme a noi anche l'altra Italia dovra' accettare la sfida del mercato aperto, dovra' misurarsi con la riduzione dei costi e con l'aumento dell'efficienza.

Senza voler superare i confini del nostro ruolo, abbiamo cercato di proporre a tutti un progetto di riforme, all'interno delle quali si collocano le legittime aspettative delle imprese.

Noi siamo fermamente convinti che l'Italia abbia tutte le potenzialita' necessarie per entrare in Europa dalla porta principale. E crediamo anche che una parte importante, e crescente degli italiani, desideri che vengano affrontati i nodi veri che frenano il nostro cammino e non abbia paura di temporanei sacrifici purché siano inquadrati in un progetto globale e credibile.

Spetta ora alla politica recuperare la capacita' di elaborare progetti complessivi per la societa'. La classe politica italiana ha dimostrato in passato di saper fare le scelte giuste nei momenti piu' importanti della nostra storia. Ora deve ritrovare la forza e la coesione per affrontare i grandi problemi di fondo.

Mi auguro che il sistema politico assuma piena consapevolezza delle grandi responsabilità che ricadono sulle sue spalle. Gli imprenditori, dentro e fuori le loro fabbriche continueranno ad operare non per alimentare una sterile e scomposta protesta, ma per offrire analisi e proposte in grado di cogliere le grandi opportunità di sviluppo e di miglioramento della qualità della vita, che l'Italia possiede al suo interno e che il contesto internazionale oggi ci offre con la costruzione economica e politica dell'Europa.

Confindustria - Archivio Storico